

*Maternità al bivio: dalla libera scelta alla surrogata.
Una sfida mondiale*

Roma, 23 marzo 2017
Sala della Regina, Palazzo Montecitorio
ore 14:00 - 19:30

**Per la signoria e la libertà delle donne nella procreazione
(Silvia Niccolai)**

Intervengo tenendo conto dell'esperienza giuridica del mio paese, l'Italia, dove la surrogazione di maternità è vietata e vige il principio *mater semper certa*; la nostra cultura e pratica del diritto, abituate a ragionare in termini di principi e capaci di sviluppare bilanciamenti tra interessi diversi, scaturiscono dalla base personalista della nostra Costituzione, che, in modo inequivoco, e incontestato, presuppone l'anteriorità della persona umana alla società e al potere e ne vieta ogni strumentalizzazione. Sono inoltre legata a un pensiero femminile, anch'esso di origine italiana, che ha sempre sottolineato la centralità della genealogia femminile per la libertà di ciascuna donna e l'anteriorità della relazione materna a ogni costruzione normativa e sociale, e che ha sempre raccomandato alle persone, donne e uomini, di tenere conto che la loro libertà non è misurabile nei soli termini di ciò che la legge vieta o permette, perché non è interamente a disposizione dei meccanismi normativi o istituzionali.

In questa cornice ho sviluppato due idee. La prima è che la surrogazione di maternità in quanto regolamentazione eteronoma della gravidanza e del parto (della relazione materna) che comporta l'abolizione del principio *mater semper certa* è un fenomeno contrario alla libertà femminile, e per questo motivo contrario alla libertà di tutti, e in questo senso è un disvalore.

La seconda è che, per quanto riguarda l'Italia, non vi è bisogno di ulteriori o diversamente formulati divieti in materia di surrogazione. C'è bisogno però di sviluppare la consapevolezza del legame tra il divieto di surrogazione e il principio *mater semper certa*, di approfondire il valore di quest'ultimo principio, che afferma la primazia delle donne nella procreazione quale fattore di ordine e di libertà nelle relazioni umane. E c'è bisogno di riflettere sui beni che la surrogazione mette a rischio.

Questo è ciò che mi propongo col mio intervento.

A mio giudizio, oggi, con alle spalle pensiero e esperienza femminile, possiamo, da una parte, rileggere un principio giuridico millenario, il principio *mater semper certa*, quale espressione della differenza qualitativa che ricorre tra donne e uomini anche e specialmente nel campo della generazione, e che è dovuta al fatto che solo per le donne gravidanza e parto sono vicende che coinvolgono il corpo e determinano al contempo una relazione di cura e di riconoscimento con un essere umano ancora non nato, o appena nato.

Dall'altra parte, possiamo leggere nella libertà delle donne nella procreazione un valore universale, a matrice femminile, della convivenza, in profonda armonia coi principi fondamentali della Costituzione italiana.

Affermando il principio *mater semper certa* l'ordinamento riconosce infatti i propri limiti, che sono consustanziali alla libertà umana: quel principio ci ricorda, e difende, l'idea che la vita umana non è creata da meccanismi artificiali (la legge, il contratto, la tecnica), e non è a da questi ultimi interamente manipolabile perché è fatta di esperienze uniche e irripetibili, come è la nascita, che avviene, infungibilmente, insurrogabilmente, da un determinato corpo di donna.

Penso dunque che il divieto di surrogazione di maternità debba essere inteso come espressione in negativo di un principio positivo di libertà e primazia della madre nella generazione, che è garanzia dell'antiorità e dell'irriducibilità della persona umana, e delle sue relazioni, a qualunque costrutto che le riduca ad oggetto.

Il divieto di surrogazione di maternità esprime sotto più profili un valore di libertà.

In primo luogo, esso certamente non implica che esista un modo buono e un modo cattivo per una donna di decidere se avere o non avere una gravidanza, partorire un figlio, assumere o non assumere personalmente e direttamente la cura della sua crescita, cosa perfettamente visibile in Italia, dove il divieto di surrogazione è affiancato dalla protezione costituzionale del diritto della donna di partorire anonimamente.

Il divieto di surrogazione di maternità non impone alle donne un modello di maternità: garantisce invece la libertà delle donne nel configurare sovranamente le relazioni all'interno delle quali diventare madri, se lo vogliono.

È semmai, e al contrario, la surrogazione di maternità che tende a imporre, se non altro attraverso le vie argomentative con cui è sostenuta, un modello di famiglia determinato, quello improntato sulla bi-genitorialità, che non è sintonico con la pari dignità della famiglia composta dalla madre sola e il suo bambino, ed è pertanto sfavorevole a che le donne coltivino dentro di sé un senso indipendente della propria capacità generativa.

In nessun caso, inoltre, il divieto di surrogazione di maternità inficia i diritti delle coppie lesbiche a formare una famiglia. Nella coppia lesbica esiste infatti la madre, e non vi alcunché abbia a che vedere con la surrogazione di maternità, dal momento che, in questi casi, la madre, anche quando si renda 'portatrice' dell'ovulo fecondato dell'altra, non intende affatto rinunciare al proprio ruolo materno, mentre acconsente che un'altra donna, crescendo insieme a lei i suoi figli, acquisti verso di loro le responsabilità e i diritti genitoriali.

Il divieto di surrogazione è amico della libertà delle donne nella procreazione, la surrogazione le è ostile: la stessa discussione sull'alternativa tra vietare la surrogazione commerciale ma permettere quella 'altruistica' dimostra che con la surrogazione - che è una pratica, ma anche un insieme di discorsi - ricompare l'eterna tentazione di considerare la maternità un campo di esercizio del potere di dettare alle donne che cosa è loro permesso fare e cosa non è permesso fare di sé, il potere di interporsi tra una donna, le sue scelte, il loro senso.

Il divieto di surrogazione non è un divieto rivolto alle donne: è un divieto rivolto a chiunque intenda acquisire, a qualunque titolo, diritti di qualsivoglia natura sul corpo di una donna, sulle sue determinazioni, sulle motivazioni, sul senso e sullo spazio del suo agire.

Con la surrogazione di maternità siamo infatti di nuovo confrontate col ritorno di forme di controllo e strumentalizzazione del corpo e dell'esperienza femminile, che non oggi per la prima volta sanno camuffarsi sotto forme suadenti, per esempio, come accade, sotto forma di appello a una libertà dal 'destino' di essere madri, o a diventare imprenditrici del proprio corpo.

Davanti a questi appelli io sento il bisogno di ricordare che la libertà che le donne hanno guadagnato nel tempo che ci precede fa oggi di ciascuna di noi la protagonista libera del proprio desiderio, o non desiderio, di maternità, e non la vittima di tradizioni imposte.

Chi dice che le donne sarebbero libere in quanto possono stipulare un contratto sulla loro maternità getta sulle donne una retorica che nega la libertà femminile che oggi è già in atto ed è anzi, a questa libertà, irriducibilmente

contraria. Quella retorica ripropone i meccanismi tradizionali del controllo patriarcale sulle donne, che assoggettano la maternità, di epoca in epoca, alle forme del potere che assumono il dominio, e lo fanno pretendendo di essere esse a dettare il senso, la funzione e lo scopo dell'esperienza materna. Queste forme di controllo oggi si presentano in molti campi come esaltazione della libertà economico-contrattuale e come negazione della realtà dell'esperienza che le persone direttamente vivono e sentono.

A chi afferma che con la surrogazione la donna sarà finalmente liberata da un destino femminile culturalmente determinato, vorrei anche ricordare la massa di studi sulla surrogazione intenti a costruire, quando favorevoli, sul comportamento delle surrogate un ennesimo nuovo modello di femminilità da gettare sulle donne: si tratta oggi per le donne di imparare a essere calcolanti, razionali, capaci di controllare i sentimenti, perfino di alienarsi emotivamente dal proprio corpo gravido e dal proprio figlio; ma di essere anche generose, donative, altruiste all'estremo. Questo modello opprimente e impossibile va semplicemente aggiunto alla lunga serie di altri, che nel corso dei secoli si sono voluti frapporre tra ciascuna donna e la conquista, per ognuna liberante e meravigliosa, di un senso autonomo, pensato a partire da sé, del proprio essere donna.

Il problema che oggi le donne fronteggiano, con la surrogazione di maternità, non è, dunque, di subire la gravidanza come un destino, ma di essere ancora esposte a interpretazioni della loro capacità generativa che non ne riconoscono la primazia e la riducono a uno strumento asservito a finalità altrui e di cui altri dettano il senso.

Il divieto di surrogazione di maternità affiora anche da altro punto di vista come principio di libertà. Esso, affermando che il ruolo materno non è equivalente ad alcuna controprestazione, contiene, e di nuovo in armonia, per quanto riguarda l'Italia, con le basi costituzionali della nostra convivenza, un'importante critica all'idea che tutte le relazioni umane trovino la loro fonte nel contratto, e pertanto siano tutte equipollenti; la primazia e libertà delle donne nella procreazione ci ricordano che esistono nel mondo priorità che non hanno al loro vertice né 'produttività' né logiche, come quella contrattuale, che, se non controbilanciate, conducono a ridurre in termini meramente proprietari la vita, ed escludono la possibilità di differenziare per qualità le esperienze e le relazioni.

In quanto espressione profonda di valori umani della convivenza, il divieto di surrogazione è amico del desiderio di ogni essere umano di prendersi cura di persone piccole, e, forse ancora di più, della capacità di queste ultime di amare. Il bando universale contro la surrogazione, del quale oggi ragioniamo, dovrebbe essere accompagnato, a mio giudizio, dalla raccomandazione che l'adozione di creature orfane o abbandonate sia aperta alle persone singole e alle coppie indipendentemente dal loro orientamento sessuale.

Alcuni dicono che davanti al dato di fatto per cui le persone vanno all'estero per stipulare la surrogazione, e poi chiedono in Italia il riconoscimento dei rapporti che ne derivano, il divieto dovrebbe cedere a favore di una regolamentazione, che beninteso, si dice, tuteli le madri surrogate. Osservo che, una volta fatto questo, ci troveremo sempre davanti a persone che saranno andate all'estero per evitare i paletti della nostra immaginaria legislazione tuzioristica. Dovremo dunque sempre fare eccezioni.

In realtà, comporre la dialettica tra regola e eccezione è la funzione vitale e fisiologica del diritto, e nelle eccezioni, cioè nei casi, con cui la giustizia italiana oggi si confronta, di riconoscimento dei diritti di bambini, nati da surrogazione praticata all'estero, a vedere confermate le relazioni instaurate coi committenti, possiamo vedere ben altro che valide ragioni per rinunciare alla regola, il divieto di surrogazione, o meglio, al principio di cui la regola è espressione. Le eccezioni sono altrettante occasioni per ragionare sul senso e sul valore di un principio, che come tale è capace di adattamento, di mitigazione, di equità, e ci fa tornare, ogni volta, a mettere a fuoco le ragioni profonde che ispirano il vivere insieme.

Quei casi ci offrono dunque, semmai, l'occasione per riflettere sulla profonda tenuta e sulla forza vitale dei valori che il principio *mater semper certa* protegge. In quei casi si tratta in realtà di onorare il lavoro fatto dall'infante per ricostituire con altri l'essenziale relazione primaria di cui è stato privato. Al fondo, ciò che ci permette di riconoscere come famiglie quelle nate da surrogazione è la nostra esperienza della relazione materna, grazie alla quale sappiamo riconoscere il bisogno e la capacità di cura, affetto e riconoscimento; che ci rende capaci di responsabilità, di reciprocità, di giustizia, e di giudizio.

Per questo la libertà della relazione materna è un insopprimibile bisogno di ogni essere umano, e rappresenta un valore irrinunciabile della convivenza.

Alcuni sostengono che il divieto di surrogazione di maternità discrimina coppie sterili, etero e omosessuali, nel loro diritto a diventare genitori.

Non si può non sottacere che questo diritto non esiste, e per motivi comprensibili (traducendosi nell'imposizione di obblighi a un corpo altrui).

Non devono essere taciute, semmai, le discriminazioni che non il divieto di surrogazione, ma la surrogazione di maternità come tale produce, e i diritti fondamentali che nega: il diritto fondamentale dei nuovi nati alla conoscenza delle proprie origini, e al rapporto con la propria madre naturale, riconosciuto come inviolabile dalla stessa Corte costituzionale; il diritto delle donne alla salute, fisica e psichica.

Mi avvio a concludere: non tutte le donne sono madri, ma tutti e tutte siamo nati da donna, ed è questo che sappiamo di essere legati gli uni agli altri da relazioni la cui qualità non riposa su, e non è misurabile da, meccanismi di legge e di contratto.

Il divieto di surrogazione serve a dire: il ruolo delle donne nella riproduzione della vita non sia mai più inteso come oggetto di sfruttamento, materiale e simbolico, e come cosa altrui.

Non bisognerebbe mai dimenticare che, come è stato detto, ciò che nella surrogazione di maternità viene comprato e regolamentato non è il bambino, ma prima ancora la relazione, pre e post natale, con lui o lei. La relazione materna offre l'immagine di una relazione libera, non regolamentata, non strumentale, non utilitaristica tra esseri umani. Chiediamoci se possiamo rinunciare a questa immagine, e accedere a una idea di piena intercambiabilità tra funzioni e ruoli che la surrogazione sottende; una idea dietro la quale affiora la superfluità stessa della soggettività calata nell'esperienza, e in un corpo, ovverosia la superfluità dell'esperienza umana.

L'ideale che la surrogazione promuove è che una donna incinta dovrebbe essere così capace di separarsi dalla propria esperienza da pensare che non sta avendo una vera gravidanza e un vero figlio. L'ideale predicato dalla surrogazione è che le persone siano capaci di negare la propria esperienza, che è per ciascuna e ciascuno di noi il primo veicolo del senso del giusto e dell'ingiusto, di ciò che siamo, di ciò che vogliamo, il primo veicolo di libertà, e per esempio, anche, di ribellione, di critica, di trasformazione.

In Italia, siamo stati educati a essere orgogliosi di una Costituzione che guarda all'"*homme situé*", cioè alla persona calata nel concreto della sua esperienza. Perché? Perché solo l'operaio alla catena di montaggio, o il precario del call center, ti può dire che cosa c'è di ingiusto, di doloroso in quello che vive, che cosa e come dovrebbe essere cambiato. Chiediamoci che cosa accade quando a questa idea se ne sostituisce un'altra, opposta, che dice alle persone: quello che vivi col tuo corpo non è vero, è solo un fatto di auto-convincimento disciplinabile, che puoi controllare, convincendoti, per esempio, che non sei sfruttata, o che non soffri. Oggi è stato detto che le madri surrogate offrono un modello di donna "ubbidiente".

Attraverso le donne, la surrogazione di maternità rivolge a tutti una pedagogia di sudditanza. Il divieto di surrogazione racchiude il movimento contrario, che consiste nel riconoscere che, nella libertà di ogni donna, ne va della libertà di ogni essere umano.